

che venne diffusa in Francia ed in una traduzione italiana anche a Roma. Il 27 aprile 1697 egli sottopose al papa la sua dottrina,¹ così esprimendo la sua sottomissione: a Te, Padre santo, appartiene di dare la sentenza, a me di udire e di venerare in te Pietro che continua a vivere e a parlare e al quale non verrà mai meno la fede.² D'andare personalmente a Roma non gli venne permesso dal re,³ il quale in un autografo⁴ chiese al papa una sentenza nella causa di Fénelon.

Le autorità romane si trovarono con ciò dinanzi ad una questione che per la sua importanza per la vita cristiana non si poteva prendere alla leggiera, la cui decisione però nelle circostanze d'allora offriva particolari difficoltà. La scienza teologica posteriore ha deciso nel senso che nessuno dei due contendenti aveva pienamente dalla sua parte la verità.⁵ Si trattava di due delle più eccelse virtù cristiane, la speranza e l'amore. La speranza onora Dio in ciò che tende a lui come bene supremo dell'uomo, nel cui possesso solo possono trovare soddisfazione e beatitudine la sua mente e la sua volontà. L'amore abbraccia Iddio pochè è in sè il bene supremo, un abisso di sapienza, bontà e bellezza. Ora Bossuet esagerò l'importanza della speranza a spese dell'amore di Dio. Fénelon levò tanto alto il disinteresse nell'amore divino, che n'ebbe detrimento la speranza. Bossuet, appoggiandosi troppo letteralmente ad Agostino, opinava che l'aspirazione alla propria beatitudine era il motivo di ogni movimento della volontà e che perciò anche l'amore a Dio doveva avere come motivo la tendenza alla propria felicità.⁶ Fénelon opinava che nei santi l'amore divino aveva raggiunto un grado tale che ogni riguardo al proprio io non soltanto nei singoli atti, ma anche nel complesso della sua vita interiore, era eliminato. La speranza dunque nei perfetti non avrebbe più avuta parte alcuna. In ciò Fénelon andò troppo avanti, poichè la speranza rimane un dovere cristiano e siccome, colla beatitudine dell'uomo, Dio aumenta contemporaneamente la sua gloria, così niente impedisce di aspirare alla beatitudine dal punto di vista

¹ *Œuvres de FÉNELON IX*, Parigi 1851, 141 ss.; risposta del Papa dell'11 giugno 1697, ivi 159.

² « Tuum est iudicare, Sanctissime Pater, meum vero in Te Petrum, cuius fides nunquam deficiet, viventem et loquentem audire et revereri » (ivi 142). Nella commendatizia del 2 agosto 1697 per il suo procuratore romano Chanterac si legge nuovamente: « Argue, emenda, corripes, damna; hoc totum patris, hoc totum filio gratum » (ivi 185).

³ Fénelon a Innocenzo XII il 2 agosto 1697, *Œuvres IX* 184.

⁴ Del 26 luglio 1697, ivi 175; BOSSUET, *Correspondance VIII* 520; Risposta del papa del 10 settembre 1697, ivi 521.

⁵ HARENT in *Études CXXVII* (1911) 178 ss.; NISIUS in *Zeitschr. für Cath. Theol.* 1884, 508 ss., 645 ss.; I. PRUNER nel *Freib. Kirchenlex.* VII^o 1988.

⁶ HARENT, loc. cit. 484-493.